

LA RELIGIOSITÀ POPOLARE

L'estate è tempo in cui si manifesta in varie parti del paese quella che è la cosiddetta pietà o religiosità popolare che ha stretto rapporto con le feste patronali ed altre manifestazioni religiose che si moltiplicano ovunque in Italia. Occasione questa per riflettere sul tema della religiosità popolare da un punto di vista liturgico.

Lo studio dei rapporti fra liturgia e religiosità popolare ha una data di nascita piuttosto recente: riguarda infatti un problema che si è affacciato alla riflessione teologico-liturgica e pastorale dopo il Vaticano II, in connessione con l'attuazione della riforma post-conciliare. Esso è emerso nella coscienza ecclesiale recentemente con la valorizzazione del fenomeno della religiosità popolare da parte del magistero della Chiesa. Bisogna dire che negli ultimi decenni i teologi e i pastoralisti liturgisti hanno sentito il bisogno di riflettere sul fenomeno della religiosità popolare nei suoi rapporti con la liturgia ufficiale, consapevoli di trovarsi di fronte a un problema che era opportuno approfondire e che in parte rimane insoluto a livello pratico.

A partire dal secolo IV la Chiesa di Roma ha assunto nel ritmo della propria liturgia istanze derivanti dalle espressioni religiose dell'impero romano, e ha saputo accogliere nella mistagogia sacramentale riti e riferimenti pedagogici che riuscivano a innestare il sacramentalismo cristiano sulle esigenze più profonde dell'*homo religiosus* dell'epoca.

Si può affermare che in Occidente la liturgia, durante il periodo aureo della fissazione dei formulari e dei riti, è rimasta autenticamente popolare, capace quindi di integrare nel suo seno sentimenti e azioni rituali, come dimostra l'opera sapiente di Gregorio Magno, con il suo senso di pastoralità. Rimane però emblematica la rottura, il nascere di un dualismo culturale nel Medioevo, quando il popolo reagisce a una liturgia troppo clericale con la creazione di una liturgia "folklorica", popolare, a volte integrata nella liturgia ufficiale, a volte parallela a essa (la celebrazione di processioni e sacre rappresentazioni), a volte persino in contrasto polemico. È proprio a questa religiosità e alle sue manifestazio-

ni, derivanti dal Medioevo e sviluppatasi nell'epoca moderna, in un tempo di fissismo liturgico, che si riferisce la problematica attuale dei rapporti fra la pietà del popolo e la liturgia della Chiesa. La riflessione teologica però individua anche settori nuovi della pietà popolare. Uno di essi è il dialogo con le culture religiose non cattoliche e non cristiane in vista di un adattamento rituale che attinga le radici religiose dei popoli.

C'è inoltre una zona meno chiara nella tipologia religiosa: quella delle masse della nostra civiltà industriale aventi una base popolare dalla quale sono state bruscamente strappate ma che ancora resiste nel più profondo; ci sono le nuove generazioni che esprimono la loro religiosità in forme moderne, più consone alla riforma liturgica, ma con istanza di partecipazione viva e vivace, di gesti nuovi, di nuovi riti che impegnino e insieme esprimano valori autenticamente cristiani: giustizia, solidarietà, non violenza, pace. Basti pensare al tema del pellegrinaggio che ha avuto un risveglio a partire dagli anni ottanta ed ha preso uno sviluppo notevole con motivo delle giornate mondiali della gioventù.

Non si può lasciare la religiosità popolare in balia di se stessa; c'è il pericolo di esplosioni ataviche, di contrapposizioni alla liturgia ufficiale, di strumentalizzazioni politiche antiecclesiali, come purtroppo capita là dove questa religiosità non è evangelizzata ed eventualmente purificata con la parola, con la preghiera, con il senso pastorale che conduce verso il mistero di Cristo e l'edificazione del popolo di Dio; la religiosità popolare può anche decadere in forme di integrismo religioso, o in forme esotiche di "turismo religioso" a buon mercato. Potenziate, invece, e assunta nell'alveo della liturgia, la religiosità popolare offre l'*humus* celebrativo necessario per un culto fervente del popolo di Dio, recupera tesori della tradizione cattolica degli ultimi secoli, sconfessa frettolose creatività liturgiche che sono soltanto frutto di personalismi, senza sfondo culturale e senza radici popolari nella Chiesa. Si ha una feconda integrazione fra liturgia e pietà popolare quando tutto il senso religioso del popolo vie-

ne raggiunto e soddisfacentemente espresso dalle celebrazioni della Chiesa, o perché il popolo stesso non sente il bisogno di altre forme extraliturghiche, trovando nelle celebrazioni ecclesiali della liturgia tutto quanto desidera in contenuto e in forme, o perché una sapiente azione pastorale è riuscita a integrare riti, canti, gesti espressivi in una liturgia degna.

La liturgia conserva il suo carattere di «fonte e culmine» di tutta l'azione della Chiesa e di tutte le esperienze della sua vita di fede e di carità, e quindi anche della religiosità popolare (SC 9-10). Perciò ogni espressione della religiosità popolare deve attingere dalla liturgia, come da sua sorgente, la fede e l'impegno di vita e modellarsi

sull'"ortodossia" e sull'"ortoprassi" che scaturiscono dal mistero liturgico. Anche dal punto di vista pratico bisogna ricordare che il cristiano è chiamato alla pienezza della vita che gli viene donata nella liturgia ecclesiale, né egli può accontentarsi solo di ciò che gli viene offerto da altre forme di religione e di devozione. L'evangelizzazione della religiosità popolare non può dunque dimenticare che scopo di quest'ultima è condurre i fedeli alla mensa della Parola e dell'eucaristia: riunirli «in assemblea [affinché] lodino Dio nella Chiesa [e] prendano parte al sacrificio e alla cena del Signore» (SC 10). Non si può promuovere la religiosità popolare in un modo che mantenga i fedeli lontani dalle sorgenti della vita ecclesiale, come se fossero destinati a restare sempre una categoria di cristiani "da religiosità popolare".

Un contributo alla riflessione su questo argomento viene dal Catechismo della Chiesa Cattolica, che è il punto di partenza per un'analisi della questione alla luce dell'insegnamento magisteriale ufficiale.

Si legge, infatti, nei numeri di seguito riportati (1674-1676) che "oltre che della liturgia dei sacramenti e dei sacramentali, la catechesi deve tener conto delle forme della pietà dei fedeli e della religiosità popolare. Il senso religioso del popolo cristiano, in ogni tempo, ha trovato la sua espressione nelle varie forme di pietà che accompagnano la vita sacramentale della Chiesa, quali la venerazione delle reliquie, le visite ai santuari, i pellegrinaggi, le processioni, la « via crucis », le danze religiose, il Rosario, le medaglie, ecc. (CCC 1674). Queste espressioni sono un prolungamento della vita liturgica della Chiesa, ma non la



sostituiscono: « Bisogna che tali esercizi, tenuto conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano ». (CCC 1675). È necessario un discernimento pastorale per sostenere e favorire la religiosità popolare e, all'occorrenza, per purificare e rettificare il senso religioso che sta alla base di tali devozioni e per far progredire nella conoscenza del mistero di Cristo. Il loro esercizio è sottomesso alla cura e al giudizio dei Vescovi e alle norme generali della Chiesa. «La religiosità popolare, nell'essenziale, è un insieme di valori che, con saggezza cristiana, risponde ai grandi interrogativi dell'esistenza. Il buon senso popolare cattolico è fatto di capacità di sintesi per l'esistenza. È così che esso unisce, in modo creativo, il divino e l'umano, Cristo e Maria, lo spirito e il corpo, la comunione e l'istituzione, la persona e la comunità, la fede e la patria, l'intelligenza e il sentimento. Questa saggezza è un umanesimo cristiano che afferma radicalmente la dignità di ogni essere in quanto figlio di Dio, instaura una fraternità fondamentale, insegna a porsi in armonia con la natura e anche a comprendere il lavoro, e offre motivazioni per vivere nella gioia e nella serenità, pur in mezzo alle traversie dell'esistenza. Questa saggezza è anche, per il popolo, un principio di discernimento, un istinto evangelico che gli fa spontaneamente percepire quando il Vangelo è al primo posto nella Chiesa, o quando esso è svuotato del suo contenuto e soffocato da altri interessi» (CCC 1676).